Gli inquirenti convinti di aver arrestato l'«ispiratore»

Guerra tra «famiglie» del porto dietro il rapimento De Martino?

L'ambigua figura di Vincenzo Tene - Era stato eletto nel Direttivo provinciale della FILP-CGIL in rappresentanza dei dipendenti delle imprese private - La Federazione socialista smentisce la sua iscrizione al PSI

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — E' continuato per tutta la giornata di ieri, nel carcere di Poggioreale, l'interrogatorio di Vincenzo Tene, 30 anni, il personaggio che gli inquirenti ritengono l'*ispiratore* del rapimento di Guido De Martino. Si tratterebbe, cioè, di chi ha indicato ai tredici «balordi» arrestati finora che i De Martino avrebbero avuto «i soldi all'estero». I colpi di scena continuano, dunque, a ripetizione nelle indagini sul rapimento.

L'altro ieri la notizia — davvero paradossale — che una banda neofascista avrebbe progettato (in contemporanea e senza porlo in atto) lo stesso rapimento attuato dai *balordi* «in forma del tutto indipendente».

Ieri, invece, si è delineata la complessa figura del Tene che rafforza, anche, una presenza che diventa significativa nel gruppo dei primi tredici arrestati. Si tratta di Ciro Luise, il rampollo di una delle famiglie più «ascoltate» e potenti nei traffici e nella gestione dei servizi portuali di Napoli.

Si era detto, infatti, che Ciro Luise era soltanto un figlio degenere, per i familiari «come morto»; invece ora la costituzione di Vincenzo Tene (che ha sposato una cugina di Ciro Luise e lavora alle dipendenze della ditta Luise e Fariello) solleva nuovi dubbi e nuovi interrogativi.

Nel porto di Napoli assai aspra è infatti la «guerra» delle imprese private da alcuni anni a questa parte. A volte sono stati sospesi all'improvviso i servizi portuali soltanto per dimostrare il «potere» di alcune imprese e la loro capacità di paralizzare e ricattare le società portuali e i responsabili del traffico marittimo. E Vincenzo Tene — a quanto si sa — ha navigato a lungo in questo mare tempestoso e oscuro, approdando prima all'UIL e poi tra i portuali della FILP-CGIL arrivando — proprio nel marzo scorso — ad essere nominato, dopo aver strappato anche il consenso di qualche esponente socialista, come «indipendente» nel Direttivo provinciale, in rappresentanza dei dipendenti delle imprese private.

«Facili in quell'ambiente gli infiltrati», si dice tra i lavoratori; le imprese hanno infatti sempre cercato di condizionare ai loro fini i portuali, giocando perciò tutte le carte possibili, anche quelle sporche, «gialle».

«Un agente provocatore, se le responsabilità saranno provate», sostengono a casa De Martino.

In ogni caso la Federazione napoletana del PSI ha smentito seccamente il *Roma*, che ha avanzato per primo l'ipotesi che il Tene fosse un iscritto al Partito socialista: «Nei nostri elenchi — hanno detto in Federazione — il suo nome non compare. Non lo conosciamo». Molte altre notizie, che contribuiscono a mettere maggiormente in luce il profilo di questo personaggio-chiave, non se ne hanno. Quanti hanno avuto, in qualche modo, la possibilità di conoscerlo insistono, tuttavia, nel sostenere che il Tene non ha mai portato avanti nulla di sua iniziativa, che sempre ha avuto alle spalle «certi gruppi» abbastanza solidi e noti, che hanno ispirato — a quanto si sa — tutti i suoi comportamenti.

Non soltanto appare, quindi, improbabile che egli sia stato la «mente» in grado di tenere sequestrato per 40 giorni il segretario socialista, sfuggendo a tutte le ricerche e ottenendo il pagamento del riscatto; ma torna con la massima forza la domanda su quali legami, quali mandanti, quali veri ispiratori vi siano dietro una vicenda che in tutti questi mesi ha già rappresentato una dura prova per il Partito socialista e per i suoi massimi dirigenti.

Il cerchio, dunque, non sembra chiuso, se vi sarà la volontà di andare avanti nelle indagini, di operare tutti i necessari collegamenti, di cercare fino in fondo la *verità*.

Stamane, intanto, si riuniscono i probiviri del sindacato portuali per esaminare la situazione del Tene e prendere le decisioni del caso.

v. f.

Sette morti in un albergo in fiamme

CHICAGO — Un violento incendio è scoppiato la notte di sabato in un albergo di Chicago, il Toledo Hotel, provocando sette morti ed una decina di feriti, tra i quali quattro vigili del fuoco.

Numerosi ospiti, in preda al panico, si sono lanciati dalle finestre dell'albergo, un edificio a due piani. Dai primi accertamenti risulta che le fiamme sono divampate al pianterreno per cause non ancora appurate.

TORRE ANNUNZIATA — Il corpo di una delle vittime pietosamente ricoperto sul luogo della tragedia.

Ieri lutto cittadino a Torre Annunziata per i funerali

Il gioco di tre bimbi stroncato dall'improvviso arrivo del treno

Non avevano finito la scalata del terrapieno sul quale scorrono i binari quando è passato il velocissimo Peloritano che viaggiava con 130 minuti di ritardo - Una linea ferroviaria che attraversa la città e che ha sempre provocato tragedie - Il dramma delle famiglie

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Lutto cittadino a Torre Annunziata per i tre ragazzi uccisi dal treno l'altra sera mentre tutta la città era illuminata a festa e la banda dei Vigili Urbani di Roma stava suonando in piazza, per onorare la patrona Maria santissima della neve.

I funerali svoltisi ieri alle ore 15,30 a spese del Comune, hanno visto una folla enorme, commossa, raccolta dinanzi alla chiesa di sant'Alfonso, nel quartiere Torre Centrale, dove le tre bare bianche erano state portate dopo un sommario esame nella sala mortuaria del cimitero. L'unico corpo che è stato possibile riconoscere era quello del piccolo Nunzio Perna, 10 anni, l'unico che andava ancora a scuola, ed era «assai bravo», come ci dicono. Ultimo dei cinque figli di un operaio della Dalmine, Catello Perna, che al momento della sciagura si trovava a Castellammare a prendere accordi con un ristorante dove la famiglia intendeva proprio ieri festeggiare con parenti e amici la prima comunione di Nunzio. Il vestito nuovo, e il piccolo saio bianco che si usa indossare per questo rito religioso, hanno rivestito ieri il cadavere del bambino, l'unico non maciullato dal treno ma scagliato sulla piazza Macello. Per gli altri due il riconoscimento è avvenuto a opera di parenti attraverso le scarpe e qualche brandello di vestito. Si chiamano: Ferdinando Langella, 13 anni, sesto di dieci figli del disoccupato Nino Langella, che sopravvive con lavori saltuari; Salvatore Monaco, 14 anni, garzone in un bar del suo quartiere; la sua famiglia conta ben 10 figli e tutti — tranne gli ultimi due che sono ancora piccoli — lavorano perchè il padre, Mario, è disoccupato.

Tutte e tre le vittime, ed anche i due ragazzi che sono scampati perchè ancora non avevano finito la scalata del terrapieno quando è passato il velocissimo «Peloritano», abitano in un fatiscente rione della città vecchia, composto dalle case più povere di Torre Annunziata, a ridosso del porto. A cento metri dal vico Mileto e dal cortile dove abitavano i tre ragazzi, ci sono ancora i ruderi di una casa che crollò due anni fa seppellendo l'intera famiglia di un altro disoccupato, Gennaro Merluzzo, con sua moglie e un figlio.

«Ma perchè i ragazzi sono andati là sopra?». A chi fa questa domanda la gente del quartiere rivolge sguardi sorpresi. Tutti i ragazzi della zona vanno a giocare là sopra, attraversano i binari quando vogliono, conoscono gli orari e i passaggi meglio dei ferrovieri, prendono quella scorciatoia da sempre per andare a scuola o per giocare mettendo sui binari una fila di sassi oppure un bastone. Poi si allontanano e stanno a guardare: vince quello il cui sasso schizza più in alto, o il bastone vola via più veloce quando passa il treno.

La linea ferroviaria a Torre Annunziata attraversa tutta la città, in lungo, tagliandola a metà e bloccandone la circolazione anche nella zona industriale. Ha sempre provocato tragedie. Dalla esplosione di un treno carico di munizioni che nel '44 distrusse un intero quartiere facendo centinaia di morti, ai continui incidenti — c'è almeno un morto all'anno — causati dagli attraversamenti.

Il compagno Antonio Vitiello, sindaco socialista (a Torre Annunziata c'è da sei anni una giunta di sinistra che ha dovuto raccogliere una eredità spaventosa di disoccupazione e di degradazione, oltre a dover fronteggiare la crisi e i continui attacchi alla occupazione nelle numerose industrie) ci ha detto che quel tratto ferroviario è tutto pericoloso, ma lo è ancora di più da quando recentemente le FS hanno fatto alcune opere di contenimento.

Proprio nella zona di piazza Macello da qualche mese si sale ancor più facilmente: le FS per rinforzare il terrapieno, protetto da un basso e sbrecciato muretto, hanno disposto grossi massi avvolti in reti metalliche. «E' vero, adesso si sale più agevolmente» ha ammesso anche il commissario di PS dott. Amoruso, che l'altra sera è stato a lungo sul posto assieme al pretore, ai carabinieri, ai funzionari della POLFER, mentre per oltre tre ore si svolgeva il pietoso lavoro di raccolta dei poveri resti (sul Peloritano fermo e sui numerosi treni che passavano sull'altro binario in direzione di Salerno, numerosi passeggeri sono stati colti da malore); anche il funzionario di PS ha cercato di capire perchè i ragazzi stavano là, ma non può far altro che vaghe ipotesi. Nunzio Perna, Ferdinando Langella e Salvatore Monaco, assieme a tanti altri — assieme ai ragazzi che l'altra sera si accalcavano spauriti, pallidissimi, eppure curiosi lungo il muretto — sono passati sulla ferrovia molte volte. Per tornare a casa facevano molto più presto di lì che prendendo per la lunga serie di strade e vicoli e per il sottopassaggio che sbuca poi in piazza del Macello. Forse sapevano che a quell'ora non c'erano «treni pericolosi» ossia i rapidi e gli espressi che a Torre Annunziata non si fermano; ma non potevano sapere che il Peloritano viaggiava con 130 minuti di ritardo. Lo guidavano, da Palermo, i macchinisti Biagio Bagnara e Ottavio Tito: hanno visto i ragazzi, hanno azionato la frenata rapida ma invano: non si può fermare d'un botto un convoglio di 16 vagoni, con circa 800 passeggeri, che viaggia in quel punto ad oltre 70 km orari. I compagni della sezione comunista, il segretario Gennaro Dentino, lo stesso sindaco, ricordano ancora che la questione della linea ferroviaria è fra le più difficili nel discorso urbanistico e di risanamento della città: nel Piano regolatore intercomunale dell'ingegner Cosenza (faticosamente varato dopo decenni di opposizione e di ostruzionismo dc a Torre e negli altri due comuni interessati, Boscoreale e Bosco Trecase) si prevede la copertura e l'interramento del trincerone ferroviario. «Sarebbe una liberazione per la città — aggiunge ancora il sindaco: — e anche per la zona industriale: se uno si infortuna in fabbrica, l'ambulanza deve attendere via libera a ben due passaggi a livello: c'è tutto il tempo di morire».

Eleonora Puntillo

L'altra notte in provincia di Roma

Militare aggredito spara ad un giovane

L'ufficiale dei bersaglieri aveva denunciato alla Stradale un incidente mortale causato da un'auto pirata - Cinque persone hanno assalito poi il milite mentre tornava a casa

ROMA — Lo aggrediscono in cinque perchè ha riferito alla polizia stradale un incidente visto alcune ore prima; estrae la pistola e ferisce gravemente uno dei giovani, che accompagna quindi in ospedale sulla sua stessa macchina, mettendosi a disposizione della polizia. L'episodio è avvenuto nella notte tra sabato e domenica, nei pressi di Guidonia, un comune della provincia di Roma. Il tenente dei bersaglieri Alfonso Bernardini, di 27 anni, aveva assistito verso le 19 ad un investimento mortale sulla via Tiburtina. Una donna di 42 anni, Luisa Zarelli, era stata travolta e uccisa da una «500» con due giovani a bordo, che aveva proseguito la sua corsa, senza prestare soccorso alla vittima. Quando era giunta la «Stradale» l'ufficiale aveva raccontato l'episodio agli agenti, descrivendo anche la vettura pirata. L'auto è stata trovata alcune ore dopo in un prato, completamente carbonizzata e priva delle due targhe di circolazione.

Tre ore dopo, mentre rientrava in casa, Bernardini, si è visto sbarrata la strada da una «Alfa Romeo» con cinque sconosciuti a bordo, che hanno cominciato a insultarlo chiamandolo «spia e Giuda». Quindi sono scesi ed hanno cercato di estrarlo dall'abitacolo della sua auto, colpendolo con calci e pugni. A questo punto l'ufficiale ha estratto l'arma di ordinanza ed ha fatto fuoco, colpendo alla bocca Sergio Luviani, di 27 anni.

Mentre gli altri teppisti fuggivano, Bernardini ha raccolto il ferito e lo ha trasportato all'ospedale di Tivoli, dove è stato ricoverato in prognosi riservata. Le indagini condotte dalla polizia hanno permesso di identificare e fermare gli altri componenti del gruppo degli assalitori: Carmine Cogliani, di 19 anni, Massimo Tani, di 19 anni, Claudio Favini, di 18 anni e Giuseppe Pallante di 17 anni. Tutti sono stati denunciati, in stato di arresto, per sequestro di persona e violenza privata. L'ufficiale è stato invece indiziato per eccesso colposo di legittima difesa.

Cinque arrestati per detenzione di armi e munizioni

PORDENONE — Cinque giovani, fra i quali due ragazze minorenni, sono stati arrestati dalla polizia per detenzione di tre pistole, numerose munizioni e blocchetti di assegni turistici. Sono Luciano Montaldo, Luigi Di Modica e Vincenzo Di Pasquale, tutti originari della provincia di Caltanissetta, i quali sono stati rinchiusi nelle carceri di Pordenone e di due ragazze minorenni, una di Pordenone e l'altra di Taranto, le quali sono state trasferite a Udine.

I cinque si trovavano a bordo di un'automobile bloccata la scorsa notte a Pordenone.

La scarcerazione dell'ex carabiniere arrestato per l'uccisione di Lorusso

Per i giudici Tramontani non è punibile perchè fece uso legittimo delle armi

La sezione istruttoria si è piegata alle antidemocratiche esigenze della legge Reale: l'imputato sparò per difendere il camion in fiamme - Assolto anche il capitano che gli avrebbe ordinato di sparare

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Francesco Lorusso è stato ucciso dall'ex carabiniere ausiliario Massimo Tramontani che sparò ad altezza d'uomo. Neppure la sezione istruttoria presso la Corte d'appello di Bologna ha espresso il minimo dubbio a questo proposito, anche se poi ha decretato la scarcerazione dell'imputato.

L'organo giudiziario «autorizzato» a entrare nel merito dei fatti che l'11 marzo scorso portarono all'uccisione dello studente di «Lotta continua», proprio dal *reclamo* presentato contro la sua incriminazione, ha infatti bollato l'ex carabiniere come l'unico responsabile di quell'omicidio. Tuttavia i giudici dell'appello hanno stabilito che non poteva essere punito per avere Tramontani fatto un uso legittimo delle armi. In altre parole la sezione istruttoria si è piegata, come aveva temuto il sen. Umberto Terracini (parte civile per conto della madre dello studente), alle antidemocratiche esigenze della cosiddetta legge Reale, vale a dire a «un complesso di norme — sono sempre parole del compagno Terracini — che potrebbe avviare l'Italia sulla strada su cui si è incamminata da tempo la Germania federale» e che in ogni caso «ha moltiplicato le morti dei cittadini sulle strade del nostro Paese».

La decisione della sezione istruttoria ha, sul punto della responsabilità materiale della morte di Lorusso, disatteso l'opinione del PM dottor Ricciotti, il quale aveva concluso la sua inchiesta sommaria con una richiesta di proscioglimento del Tramontani per mancanza d'indizi.

Aveva anzi, a tale riguardo, capovolto la situazione processuale e aveva sollecitato l'ipotesi che il giovane fosse stato assassinato da un infiltrato tra i dimostranti che quella mattina avevano contestato un'assemblea di Comunione e Liberazione. Per questa ragione aveva chiesto che l'istruttoria imboccasse la strada dell'omicidio volontario nei confronti di ignoti. Aveva anzi caricato la dose sostenendo che lo stesso Tramontani era rimasto vittima di un tentativo di omicidio, sempre ad opera di ignoti, quando il suo camion venne centrato da una bottiglia molotov.

Il provvedimento della sezione istruttoria ha lasciato in vita queste ultime due richieste del PM. Contro di esse, peraltro, non c'era stata impugnazione da parte di alcuno. E' vero però che l'incriminazione di Tramontani, decretata dal giudice istruttore, aveva eliminato di fatto questo rischio, portato contro i giovani che, essendo con Lorusso quando venne ucciso, avrebbero invece potuto raccontare come si erano effettivamente svolti i fatti. Ma questa possibilità che si era manifestata con l'inizio della istruttoria a carico dell'ex carabiniere ausiliario, è stata nuovamente affossata dalla sezione istruttoria. E', d'altra parte, di scarsa consolazione constatare che anche l'organo d'appello ha riconosciuto la colpevolezza del Tramontani. I giudici gli hanno fatto credito di aver legittimamente aperto il fuoco contro i dimostranti. La sezione istruttoria ha fatto discendere questa «impunità» del carabiniere dal fatto che era in atto una «sommossa»; che Tramontani non poteva lasciare bruciare il camion affidato alla sua responsabilità e che, per spegnere le fiamme, doveva prima allontanare i dimostranti ai quali, perdurando il loro presunto atteggiamento ostile, non avrebbe potuto volgere le spalle. Ma nel decreto d'archiviazione della sezione istruttoria è stato scritto che Lorusso sarebbe stato colpito mentre si accingeva a lanciare «qualcosa» contro le forze dell'ordine. La circostanza è assolutamente inedita poichè le testimonianze raccolte dal giudice istruttore che aveva deciso di inquisire Tramontani non ne fa cenno. La circostanza di un Lorusso aggressivo non sarebbe stata neppure ricordata nella deposizione fatta al PM da Tramontani poche ore dopo l'uccisione dello studente. La parte civile in una sua memoria aveva d'altro canto sostenuto che l'eventuale insabbiamento dell'istruttoria avrebbe significato poter infliggere la pena di morte a chiunque fosse sbrigativamente e arbitrariamente considerato sospetto o ostile.

Con la scarcerazione di Tramontani la sezione istruttoria ha anche deciso di assolvere per non aver commesso il fatto il capitano Pietro Pistolese, indiziato di concorso in omicidio preterintenzionale perchè un agente di PS aveva riferito di averlo sentito impartire l'ordine: «Spara, spara, spara».

a. s.

Identificati i cadaveri ritrovati nel fiume

Legati al «mistero» di Custonaci i tre morti del Belice

Resta un solo testimone piantonato in ospedale

DALLA REDAZIONE

PALERMO — Hanno un nome le tre salme straziate scoperte giorni fa tra i flutti torbidi del fiume Belice, presso Castelvetrano (Trapani), legate con fil di ferro a pesanti sbarre.

La donna uccisa si chiamava Annarita Ruggeri. A 17 anni era scappata senza dar più notizie, dalla sua casa a Villalba di Guidonia, a 20 km. da Roma. Poi la sua storia si perde nell'oscuro *racket* di «manovali» del crimine (furti, rapine e sequestri), nella Valle del Belice. Nota ai carabinieri come convivente di Francesco Criscenti, un macellaio di 28 anni che la aveva portata con sè di ritorno dal soggiorno obbligato trascorso in Piemonte, era un testimone scomodo della esecuzione, avvenuta domenica scorsa a Custonaci (Trapani), di Angelo Scuderi, un pastore con alcuni precedenti penali, considerati «minori» dagli investigatori.

La madre della ragazza, è giunta ieri sera a Castelvetrano, per il riconoscimento, ma in merito non si hanno ancora notizie precise.

I nomi delle altre due vittime dell'efferato omicidio sono ormai certi. La moglie di Criscenti — il convivente della Ruggeri — non ha avuto alcuna esitazione a riconoscere in uno dei cadaveri le sembianze del marito. L'ultima vittima è un altro protagonista del delitto di Custonaci, Salvatore Gammicchia, 38 anni. E' stato riconosciuto dal padre Francesco, e dal fratello Filippo dagli indumenti che indossava (era, il suo, l'unico corpo completamente vestito al momento del ritrovamento).

Gammicchia, truffatore e falsario, era il proprietario dell'auto, un'Alfa 2000, usata per il delitto di domenica scorsa Fu lui l'unico dei tre passeggeri dell'auto a farla franca. Un altro, Girolamo Marino, soccorso a quanto sembra da Criscenti e dalla ragazza, che abitavano nella casetta accanto alla quale la macchina era parcheggiata, è da una settimana ricoverato in gravi condizioni all'ospedale civico di Palermo, piantonato. E' rimasto il solo custode ancora vivente del terribile segreto che ha portato alla morte quattro persone. Secondo la polizia si tratta di un'unica catena di sangue, 15 vittime dall'inizio dell'anno fino all'altro ieri, in delitti rimasti impuniti.

v. va.

Alla periferia di Brindisi

Due pescatori morti asfissiati in una baracca vicino al mare

BRINDISI — Due pescatori, padre e figlio, sono morti asfissiati, in una baracca al mare alla periferia della città, dove si erano fermati per trascorrere la notte. La morte dei due — Donato Principalli, 35 anni e il figlio Angelo, di 13 — è stata provocata dalla lampada a gas, di quelle usate per la pesca notturna, che avrebbe completamente consumato l'ossigeno del piccolo locale privo di finestre. Padre e figlio sono stati trovati da due congiunti, Angelo Principalli, 50 anni, fratello di Donato, e suo figlio, Francesco, di 20 anni.

Tutti e quattro, ieri sera, avevano calato le reti in un tratto di mare antistante la spiaggia «Sciaia». Donato Principalli e il figlio si erano fermati nella casupola, per ritirare, stamani presto, le reti, mentre gli altri due erano rincasati. Stamani, quando questi ultimi si sono recati nella baracca, hanno trovato i congiunti morti.

Una giovane donna a Jesi

Uccide il marito con una coltellata

ANCONA — Una giovane donna è stata arrestata ieri sotto l'accusa di avere ucciso il marito, Giuseppe Fabrizi, 21 anni, idraulico, con una coltellata al cuore. Il delitto è avvenuto nell'abitazione della coppia in via Granita a Jesi. La donna — Franca Angeletti di 20 anni — dopo il delitto, presa dalla disperazione, è fuggita da dei parenti ad Osimo, ad una trentina di chilometri di distanza, dove i carabinieri l'hanno arrestata.

Durante l'interrogatorio in pretura, l'Angeletti ha respinto l'accusa di omicidio volontario, sostenendo che il marito l'aveva minacciata con un coltello e che, nella colluttazione che era seguita, si era infilato l'arma nel torace.

AZIENDA ELETTRICA MUNICIPALIZZATA DEL COMUNE DI CREMONA

Concorso pubblico per il posto di DIRETTORE GENERALE

REQUISITI PER PARTECIPARE AL CONCORSO

TITOLO DI STUDIO: laurea in ingegneria elettrotecnica.

ETA': non inferiore agli anni 35 e non superiore agli anni 45, salvo maggiorazioni di legge.

TRATTAMENTO ECONOMICO: CCNL dirigenti municipalizzate, più un superminimo mensile di Lire 107.258 Riconoscimento, ai soli fini degli scatti di anzianità, fino ad un massimo di anni 6 di servizio effettivamente prestato

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Segreteria dell'AEM Via Trento Trieste, 38 - Telefono 28.541 - CREMONA

Casa di cura VILLA MARIA

COTIGNOLA (Ravenna)

Via Corriera, 1 - Telefono (0545) 25.591

Presso la Casa di cura VILLA MARIA è in funzione un servizio di

odontostomatologia

che si avvale delle metodiche più avanzate per consentire di portare a termine in tempi brevi qualsiasi intervento:

ESTRAZIONI DENTARIE IN ANESTESIA GENERALE E PARZIALE - PROTESI IMPLANTOLOGIA E PROTESI DI CORREZIONE DELLA BOCCA DEI BAMBINI

La riforma della Pubblica sicurezza necessaria anche per moralizzare il corpo

Quando compito del poliziotto è fare il cameriere

La riforma della polizia è necessaria e urgente anche per risanare l'amministrazione della PS, liberandola da sprechi ed abusi e da inveterate e malsane abitudini di impiegare personale, mezzi e attrezzature dello Stato per compiti non attinenti ai servizi di istituto. Questa esigenza ci è stata riproposta da un grave episodio di malcostume, che ha visto cinque appuntati e una guardia di PS, nell'orario di servizio e con mezzi e attrezzature dello Stato, lavorare come operai-servitori alla sistemazione di un colonnello, comandante della scuola tecnica di polizia di Roma, dimessosi dal corpo dopo che la magistratura militare aveva aperto una inchiesta nei suoi confronti. Si tratta di uno dei tanti esempi di quel sistema di governo del personale, favorito dalla vecchia gestione della polizia come «corpo separato», che ha comportato l'istituzione di spacci e negozi interni, squadre per il minuto mantenimento, centri balneari o di soggiorno, officine, stabilimenti interni per la riparazione di automezzi e attrezzature, centri e organismi vari, che hanno distolto migliaia di agenti dai compiti propriamente di polizia per adibirli a mansioni di operai, spacciati, bagnini, camerieri e per esercitare attività che potrebbero essere affidate in gestione più economica e concordata a lavoratori civili e privati imprenditori.

La pratica di distogliere personale di polizia dai compiti di istituto e di anteporre altre esigenze a quelle più pressanti della lotta alla criminalità, è, purtroppo, molto diffusa tra gli alti funzionari, in particolare tra i prefetti da cui dipende gerarchicamente il corpo delle guardie di PS. Così altre migliaia di militari di polizia vengono impiegati nelle prefetture quali uscieri, ascensoristi, scrivani o per altre mansioni burocratiche che dovrebbero essere espletate da impiegati civili. Vi sono poi i militari adibiti a servizi umilianti di camerieri e sbrigafaccende, utilizzati a scopi privati nonostante la legge 11 giugno 1974 n. 253 stabilisca il divieto assoluto di impiegare appartenenti al corpo in compiti che non siano quelli inerenti alle funzioni di istituto.

Ma c'è di più. Il 2 febbraio scorso il ministro degli Interni inviò una circolare a tutti i prefetti, questori e colonnelli ispettori del corpo, per invitarli ad attuare rigorosamente tale norma, il cui contenuto — si ricordava — «è stato assunto dal Parlamento come punto di speciale impegno per il governo a conclusione del dibattito sull'ordine pubblico. Tale fatto — affermava Cossiga — deve indurre ad una interpretazione rigida della legge», tenendo presente che «la diretta difesa delle istituzioni, la salvaguardia dell'ordine democratico, l'immediata garanzia fisica dei cittadini rappresentano compiti da espletare con assoluta priorità», disponendo «una capillare azione di recupero del personale di PS, ovunque e comunque impiegato in servizi di carattere sussidiario, burocratico o marginale, in vista del potenziamento di quelli essenziali operativi esterni».

Di fronte all'inosservanza della legge e di queste direttive, da parte di numerosi prefetti, i deputati comunisti della commissione Interni hanno presentato una serie di interrogazioni, per denunciare molti casi di militari di PS impiegati in compiti non inerenti a funzioni di istituto. La risposta del sottosegretario Lettieri è stata deludente. Incurante delle direttive del ministro, egli ha ritenuto non solo di giustificare l'impiego, presso le prefetture, di militari di PS — che dovrebbero invece essere recuperati ai servizi attivi di polizia — in attività burocratiche, sussidiarie e marginali, ma ha cercato addirittura di fornire una copertura ai prefetti, annunciando l'istituzione di un servizio di sorveglianza ai loro alloggi, con l'impiego di tre militari nelle tredici prefetture più importanti e due nelle altre.

Tale servizio superfluo, sembra escogitato per evadere la legge. L'alloggio del prefetto, situato di norma dentro il palazzo della prefettura, è infatti, continuamente sorvegliato all'interno e all'esterno, di giorno e di notte, ma è risaputo che molti degli uomini adibiti a questo servizio vengono impiegati come camerieri, cuochi e sbrigafaccende. Per abusi di questo genere, un giovane capitano di PS ha di recente denunciato alla Magistratura il prefetto di Padova. Per dare efficienza e prestigio alla polizia, occorre dunque una riforma che possa riordinare e moralizzare l'impiego del personale.

Un passo importante in questa direzione è costituito dall'accordo — intervenuto nel «Comitato ristretto» della Camera, incaricato di redigere il testo base della legge di riforma — sul nuovo ordinamento del personale di PS. E' stato stabilito che il nuovo corpo civile di polizia deve avere un ruolo per il personale che esplica funzioni propriamente di polizia, e va inquadrato in base a precise qualifiche e specializzazioni. Altri ruoli sono previsti per l'inquadramento — che deve essere basato sulla effettiva professionalità da ciascuno posseduta — di specialisti, tecnici e operai che svolgono mansioni ausiliarie a quelle di polizia, non consentendo in ogni caso l'illecita utilizzazione di personale, mezzi e attrezzature per servizi non di istituto. A tale scopo si dovranno prevedere sanzioni penali a carico degli inadempimenti.

E', questa, una richiesta del movimento democratico dei lavoratori della PS, ribadita nell'assemblea nazionale del 2 ottobre, che ha dimostrato quanto sia presente la volontà di rinnovamento e di moralizzazione, per affermare un moderno senso dello Stato e come, anche per questo, sia sentita l'aspirazione a creare un sindacato della polizia veramente democratico, che non possa essere manovrato da chi ha interesse a mantenere inammissibili privilegi. Per educare dei bravi tutori dell'ordine, è necessario che i funzionari di più alto grado dello Stato sappiano dare l'esempio nell'osservare la disciplina e la legge.

Sergio Flamigni